

MONSTRATI

Sin da piccola, niente mi coinvolgeva di più che raccontare e ascoltare storie.

Non importava fossero storie di avventura o d'amore, comicamente tragiche o drammaticamente comiche, volevo solo che qualcuno mi prendesse per mano e mi facesse spiare dalla copertina di qualche romanzo quelle straordinarie vicende, e io stavo lì, accoccolata tra le mie ginocchia, con gli occhi che seguivano il labiale e sussultavano a ogni pausa.

Crescendo decisi di sdebitarmi di tutti quei racconti ricambiando il favore, e già dall'età di dieci anni passavo le mie estati a raccontare a chiunque chissà quale magnifica storia dove, nel finale, promettevo sempre che non avrei mai dimenticato la mia piccola città della periferia di Milano, Monstra.

Mi piaceva passare ore con Gigi, il panettiere che stava studiando per aprire anche una pasticceria, con Dolores, e l'odore delle scarpe nuove, provare di nascosto i cappotti di Valerio, che mi servivano come veri e propri abiti da sera e che mi facevano sognare, e ridere, ridere fino a piangere, perché avevo solo i nonni a cui mostrarli, quando mi venivano a prendere perché era tardi e bisognava andare a casa.

Avere dei nonni anziani come custodi della mia quotidianità, aveva i suoi lati positivi a fronte di decisioni importanti da prendere: nonna Flora era dolce, quasi quanto la nocciolata che così fieramente produceva mentre nonno Aldo, beh, era il mio orto. Ascoltava sulla sua poltrona le mie storie struggenti (ho sempre amato il dramma) e mentre mi vedeva esibirmi per recitarle con il tono di voce più adeguato, al mio finto pianto o alla mia

supplica verso chissà quale re immaginario, scoppiava in una fragorosa risata, tanto da mandare in fumo qualsiasi mio vano recupero dell'intreccio.

Ero giovane, ma non ci misi molto a capire che quando la vita sembra strapparti anche l'aria, ti sta paradossalmente donando la capacità di respirare in un modo che non sapevi essere capace di fare: ecco, loro erano i miei nuovi, potenti, polmoni.

Avere amici letterari di un così alto calibro rese piuttosto violento l'impatto con la realtà e con i miei coetanei, che avevano una visione dell'amicizia differente dal mio considerarla un sentimento puro e preziosissimo. Presto mi accorsi che le cose nella realtà sono meno poetiche che i giuramenti di fedeltà eterna, e che preferivo la compagnia di chi come me non era al centro della ribalta, ma si accontentava di infinite chiacchiere e un bel tè al limone.

Mi iscrissi al Liceo Scientifico, perché non sapevo scegliere una sola materia da approfondire ma volevo studiare di tutto, dalla biologia al latino, e ripensandoci ora, penso di aver fatto la scelta migliore.

In quegli anni conobbi Carlo e Pietro, che in quegli anni entravano nel mio presente per abitare il mio futuro. Li distinsi subito dagli altri, ma l'amicizia non è forse saper scorgere ciò che è invisibile per gli altri? Carlo era alto tanto quanto timido, lo potevi trovare sempre vicino alle pareti di una stanza. Come potrete immaginare fui io a presentarmi per prima, investendolo di domande e curiosità, alle quali rispondeva con dei monosillabi che però trovavo sorprendentemente esaurienti. Aveva una capacità logica che mi lasciava esterrefatta, e glielo dissi sin da subito: lui era sorpreso da quegli elogi così

inaspettati, sembrava stranito che una ragazza appassionata di libri e di chiacchiere avesse scelto proprio lui. Ma la sabbia sa che il mare si ritrae per avvicinarsi un po' di più, e diventammo presto inseparabili.

Se io ero il libro, Pietro era la rilegatura. Sicuro di sé, un vulcano di idee che più volte i nostri coetanei hanno cercato di spegnere, insultare, stratonare, isolare, deridere. Ci siamo parlati per la prima volta all'angolo della piazza, eravamo in terza superiore.

"Ehi! Pronto per la verifica di domani?" gli dissi distratta.

"Ciao Celeste, non credo verrò domani" mi rispose di fretta.

Non feci in tempo a chiedergli il perché che mi accorsi di alcuni lividi sul suo braccio, e compresi. Come avevo potuto essermene accorta così tardi? Da quando quegli insulti che in classe ci sembravano così piccoli erano diventati così normali da spegnere ogni campanello d'allarme nella mia testa? Ero così arrabbiata con me stessa. Si può dire che lo costrinsi a venire con me al forno di Gigi a fare merenda, dove mi feci promettere che le cose d'ora in avanti sarebbero state diverse.

Io, la ragazza strana e solitaria della classe, stavo imparando a custodire in me per la prima volta l'amicizia, senza cose non dette, senza screzi e piccole enormi bugie. Avevo sempre voglia di vederli, di condividere ogni pensiero, ogni battuta e ogni paura, di incoraggiarli quando non si vedevano come li vedevo io, di dire loro di non lasciarmi per nessun motivo, perché ormai era impossibile pensarci divisi.

Era un pomeriggio di maggio, e tutto lo dichiarava: si tornava a ripopolare il piccolo parco, i primi gelati passeggiavano tra le vie della città e le case si svuotavano.

Ricordo perfettamente che era primo pomeriggio, il giorno dopo non avremmo avuto scuola, e chiesi a Carlo e Pietro di andare in biblioteca, per parlare loro di una cosa importante.

"Allora, sapete che non so cosa voglio fare da grande, ma una cosa la so. Amo le storie e amo Monstra, quindi pensavo, perché non apriamo un'attività insieme? Una specie di agenzia di comunicazione, dato che i nostri negozianti vorrebbero ampliare i propri commerci, lo sapete, lo dicono sempre, ma non sanno come fare?".

Carlo rimaneva in silenzio, fissandomi nel modo intenso che usa quando sta pensando a qualcosa, mentre Pietro non mi lasciò finire per intervenire con i prevedibili dubbi:

"Ma Celeste, stai giocando vero? Abbiamo appena compiuto 19 anni, nessuno apre un'attività a 19 anni, anche perché chi si fiderebbe di tre ragazzi? E poi quest'anno dobbiamo iniziare l'università, che dobbiamo ancora scegliere, dai non scherziamo".

"Ma Pietro appunto! Possiamo perfezionare il nostro piano mentre studiamo, così che potremmo imparare come funziona il mondo lavorativo e capire come muoverci! Tanto ci saranno degli enti all'università, oltre l'università stessa, che offriranno percorsi per impraticirci dai".

Carlo, rimasto in silenzio fino ad ora, mi chiese di spiegare meglio cosa avevo in mente.

"Qualche settimana fa pensavo a cosa rendesse la nocciolata della nonna insostituibile, dato che in commercio ne vendono a centinaia. Nessuna però è buona come la sua, perché? Perché è lei che la fa, con i suoi ingredienti a chilometro zero, i giorni e i giorni per prepararla, i suoi miglioramenti negli anni, perché lei stessa la ama così tanto e la sua passione la spinge a farla nonostante tutti questi anni. Cioè, secondo me quello che manca

ultimamente è il focus sulla persona. Noi è vero, non abbiamo tanti negozianti ma hanno tutti delle storie bellissime, perché credono veramente nelle loro piccole realtà e ci mettono tutto in queste! Quindi proviamo a raccogliere le storie dei negozianti, e capiamo poi a capire come innovare l'ambito comunicativo, come essere creativi".

Erano rimasti senza parole, dubbiosi e scossi. Ma dal giorno seguente, sabato mattina dopo sabato mattina, si presentavano davanti a casa mia sempre più convinti, perché anche loro amavano come me il nostro paese. Ogni settimana sceglievamo un'attività di Monstra, e provammo a capire quale storia la rendesse speciale. Carlo registrava, Pietro prendeva appunti sulla gestualità e sulle espressioni del negoziante, e io facevo le domande, per poi riportare gli appunti su un grosso quaderno blu. A ritroso nel tempo, a cavallo di parole e sospiri, tornavamo a dove tutto era iniziato.

Il forno di Gigi

Gigi aveva sei anni quando si è trasferito qui. Erano solo lui e la sua mamma, scappavano da una situazione difficile e Monstra, li ha nascosti e protetti.

Sua madre, commossa da un aiuto così prezioso, iniziò ogni domenica a preparare delle pizze così soffici da sembrare nuvole, e regalarle di casa in casa.

Appena crebbe abbastanza per fare proprio il concetto di gratitudine, pensò a un modo per ringraziare quella comunità che lo aveva tanto aiutato, e aprì il forno. Aveva solo diciotto anni. Sceglieva personalmente le uova che raccoglieva nella sua piccola fattoria, lo stesso per il latte, e usava il grano di ottima qualità che circondava il paese, nonostante costasse molto

di più rispetto a quello industriale ma, come diceva sempre, la differenza si sentiva.

Ora ha trent'anni e sogna di aprire nel suo forno un lato per la pasticceria, ma non ha abbastanza fondi dato che il suo giro di affari parte e si ferma a Monstra, che tuttavia non vuole smettere di servire. Passa così le notti a studiare e provare nuovi dolci, che fa assaggiare a noi ragazzi quando passiamo a salutarlo.

Ha provato a chiedere degli aiuti per poter frequentare un buon corso di cucina, ma gli è stato risposto che non basta l'impegno e che purtroppo bisogna saldare la rata di iscrizione.

Quello di Gigi è un triste caso per cui la volontà a volte non può tutto, ma anche di come l'amore per la propria comunità e il tempo che si dedica per il suo benessere siano un vero esempio. Perché anche un piccolo paese dovrebbe vantare le sue stelle.

Il giorno che mi iscrissi all'università fu l'apice di un'indecisione che cresceva in me da mesi.

Determinata ad aprire la mia azienda, oscillavo tra Economia, che mi avrebbe fornito le nozioni tecniche, e Lettere, che mi avrebbe consentito di studiare la comunicazione umana oltre che la potenza che si cela dietro una storia.

Alla fine, optai per un compromesso: mi iscrissi a Lettere per frequentare da uditrice le lezioni di Economia, anche se studiando gli appunti e i libri consigliati a lezione, ero praticamente una studentessa a tutto tondo.

L'università si trovava a Milano, e lasciare Monstra fu difficile tanto quanto avevo immaginato. Anche se venivano con me Carlo, che scelse di frequentare Ingegneria gestionale sempre a Milano, e Pietro, che scelse Ingegneria Elettronica, salutare i nonni fu sentirsi strappare l'aria come mi era successo da piccola, quando

il destino mi lasciò tra le loro braccia vissute e i loro occhi sapienti.

Promisi loro di scendere ogni due settimane, perché per quanto cercassi di nascondere ero estremamente preoccupata. Chiesi a Dolores e Valerio di passare a controllarli nel loro tempo libero, ed entrambi mi risposero che certamente ci avrebbero pensato loro. Con il cuore più leggero, e la testa cosparsa di nuvole, mi diressi verso la biblioteca.

Il negozio di Dolores e Valerio

Dolores è sudamericana, viene da un quartiere poverissimo di Cuba. Aveva ventisette anni quando è arrivata a Monstra, e i nonni mi raccontano sempre che lei è stata proprio come una fenice, capace di bruciare di vita e disperdere le ceneri del suo passato.

Quando è arrivata nel nostro paesino, scappava da una condizione limite della sua vita, dove mancava il cibo, mancava un lavoro onesto, mancava la famiglia, disgregata in cerca di un minimo di salvezza, mancava una casa.

Inizialmente la sua meta era Milano, ma atterrata in aeroporto sbagliò le indicazioni e un tassista la portò da noi.

Non parlava la lingua, ma si capiva il suo terrore, la consapevolezza di aver sbagliato strada, il sapere che non c'era nessun hotel e di conseguenza, in un paese così piccolo, presumibilmente nessun posto di lavoro. I miei nonni furono i primi a incontrarla e, con lo spagnolo arrancato del nonno, capirono subito la sua voglia smisurata di iniziare un lavoro onesto, cioè di iniziare una nuova vita.

La ospitammo per qualche mese. Imparava giorno dopo giorno la lingua in modo sempre più veloce attraverso i miei libri di

scuola, aiutava tantissimo in casa e iniziò a collaborare per pulire la scuola. Era inesprimibilmente felice di quel primo lavoro così sinceramente utile, con rapporti di lavoro leali, un contesto accogliente e dove tutti rispettavano delle regole e soprattutto gli altri.

Ci accorgemmo rapidamente però, che la sua passione erano le scarpe. Era bravissima a lavorare il cuoio e non solo, qualsiasi materiale trovasse era capace di confezionare su misura delle scarpe bellissime, oltre che straordinariamente comode. Lo aveva imparato al suo paese, dove quello era l'unico modo per averne un paio di qualità con le sue possibilità economiche. Un giorno le presentammo Valerio, conosciuto a Monstra per cucire lui stesso quegli straordinari capi che vendeva in negozio. Il resto è storia, la storia di Monstra, che unisce distanze incolmabili attraverso ponti di passione e di dedizione, ma soprattutto di onestà per il proprio lavoro, e quindi per gli altri.

"Nonna, nonno, state tranquilli, ci vediamo tra due settimane" dissi più veloce delle lacrime che si stavano apprestando a invadere il mio viso.

"Celeste, non dimenticare da dove vieni, ma soprattutto il tempo che ti ha dedicato questa città, quando credevi di dedicarlo tu a lei" mi sussurrò il nonno nell'orecchio.

Sorrisi alla nonna, e poi alla casa.

Viene spesso sottovalutato il coraggio che ci vuole a scegliere il percorso universitario, che vuol dire scegliere la propria vita. Perché le università non possono offrire percorsi interdisciplinari tra facoltà che si vendono come diverse ma hanno così tanto in comune? Economia e Lettere erano come due braccia per me, che per far muovere il corpo che sognavo di

inventare erano ugualmente necessarie. Iniziai a frequentarle entrambe, e più frequentavo più mi era impossibile lasciarle. Iniziai a integrare i vari esami tra loro, trovando punti di vista che non avrei potuto scorgere studiandole entrambe.

Io, Carlo e Pietro condividevamo un piccolissimo appartamento in centro che mi ha lasciato i più bei ricordi di quegli anni.

Quelle mura hanno visto le nostre lamentele e le nostre risate, le nostre foto da piccoli appese ovunque, quella frase scritta sopra lo specchio che diceva che "la moralità è la scienza per eccellenza; è l'arte di vivere bene e di essere felice" che ci salutava ogni mattina.

Crescevamo, e con noi la sicurezza di voler aprire la nostra attività insieme. Miglioravamo continuamente il business plan, conoscenza dopo conoscenza acquisita grazie all'esame di qualcuno di noi, o ai corsi di approfondimento che ci facevamo regalare per il compleanno.

Il pensiero di dare voce all'uomo, alla sua indecifrabilità e alla sua passione, in un tempo dove tutto urlava agli algoritmi capaci di prevederlo, ci entusiasmava giorno dopo giorno, e pagava ogni ora libera impiegata nel nostro sogno.

Come promesso ai nonni, ogni due settimane tornavamo a Monstra, ed era come un bagno caldo dopo una lunga giornata invernale.

Un sabato pomeriggio portai qualche libro che avevo comprato a Selene e Giulio, e chiacchierammo per ore. Loro mi hanno insegnato che il bello dell'amicizia è che non ha età, non ha scadenze e si può creare tra persone di generazioni diversissime, perché è un sentimento così puro che non guarda ai dati di nascita di chi la trova, ma solo all'orizzonte in comune.

La libreria di Selene e Giulio

Selene e Giulio, sono i due fratelli gemelli che gestiscono i libri di Monstra. Hanno dato vita a una vera isola, come la chiamano loro, di recupero! Hanno ristrutturato un vecchio palazzo ormai in disuso, e gestiscono al piano di sotto la biblioteca, mentre al piano superiore la loro peculiarissima libreria, in cui poter acquistare quel libro che ti potrebbe svoltare le giornate, o che lo ha già fatto. Inoltre, si occupano di tantissime iniziative che vanno dal recupero scolastico, con circoli e approfondimenti anche di tematiche attuali, alla lettura a domicilio per le persone anziane o malate, sfruttando gli enormi benefici del racconto sulla persona.

Ogni giovedì sera, ci trovavamo con un tè caldo per il nostro circolo letterario, e a differenza dell'immaginario comune, cercavamo di coinvolgere tutti, non solo i frequentatori della libreria!

Ma l'attività che più mi rapiva, era la lettura a domicilio. Per un'ora sia io che l'uditore dimenticavamo gli impegni, la sua malattia, il mio rincorrere il tempo, e condividevamo un'avventura.

Selene e Giulio sognavano un blog dove condividere le loro scelte editoriali che avrebbero spedito in tutta Italia, e dei computer nella libreria da lasciare a disposizione degli studenti, ma purtroppo i fondi non bastavano per investire nei loro sogni. Strano, come un piccolo ostacolo impedisca di vedere una montagna.

Come una folata di vento passarono gli anni universitari, e ci ritrovammo in quel momento in cui sembra essere la fine e il principio di tutto.

Era il momento di entrare nel mondo del lavoro, e provare ad avverare il mio progetto mi terrorizzava, perché sapevo che sarebbe stato difficile.

Avevo pensato a ogni possibile avversità, tranne a quella della credibilità dettata dal mio essere donna o del mio appartenere a una generazione considerata sfaticata o dotata di lauree inutili al fatturato, come da taluni viene considerata Lettere.

Queste insinuazioni mi ferirono immensamente, e mi riuscivo a rialzare accusa dopo accusa unicamente per la mia famiglia e per le mie amicizie, che, come reti, attutivano i miei continui sbalzi di umore, o meglio di cuore.

La prima volta che presentammo l'idea della nostra azienda ad un possibile investitore, eravamo in centro a Milano. Da poco avevamo finito gli studi e ultimato il business plan, completo di interviste e indagini compiute negli ultimi anni. Ci avevamo lavorato senza sosta, chiesto aiuto a professori universitari e a chiunque fosse pronto ad ascoltarci, raccogliendo le critiche con lo stesso entusiasmo delle lodi, perché entrambe servivano a migliorare.

Eravamo nervosi ed entusiasti, era la nostra prima presentazione. Il rappresentante della azienda si rivolse a Carlo e a Pietro con queste parole che segnarono il mio ingresso nel mondo del lavoro: "Ragazzi prego entrate, la segretaria può aspettarvi fuori".

Cadde il gelo su di noi.

Io, che sin da bambina avevo sognato quel momento e quel progetto, senza aver proferito parola ne ero stata esclusa.

Carlo e Pietro duramente spiegaronò la situazione e io apprezzai molto il comportamento dei miei due compagni, perché ancora oggi penso che una solida amicizia, che significa un solido rispetto l'uno per l'altro, siano l'unica barriera per sconfiggere gli

stereotipi di questo tipo. Se fosse diffuso un comportamento di stima e di assenza di pregiudizio verso il prossimo, e quindi di una pura contentezza per i successi e il lavoro altrui, situazioni di questo genere sarebbero certamente più rare e isolate, fino a scomparire. Carlo e Pietro avrebbero potuto entrare pur di fare andare avanti il progetto, ma ce ne andammo, perché capimmo che non vi erano le basi per alcuna collaborazione senza un'etica condivisa.

I mesi che seguirono non furono facili e, mentre stavamo ad osservare lo sconforto che si impadroniva di noi, i colloqui si succedevano senza alcun successo. Volevamo imparare, avevamo fame di conoscenza e di sfide, ma non eravamo disposti in nessun caso a sacrificare l'umanità che stava alla base del nostro progetto, e che ci differenziava da qualsiasi altra startup economica.

Era il quindici di dicembre, stavamo facendo le valigie per tornare a Monstra per Natale, quando ricevetti una chiamata.

Ci convocava un'azienda di investitori molto rinomata, addirittura storica, che era curiosa di ascoltare il nostro progetto, che dall'abstract li aveva colpiti parecchio.

Il pomeriggio eravamo lì, pronti a guadagnarci il destino con quella possibilità, e volevamo metterci tutti noi stessi per affrontarla.

Carlo mi guardò e mi disse:

"Io e Pietro pensiamo debba essere tu a presentare, da sola".

Mi opposi, era un lavoro di squadra, ma non ci fu verso e, con loro alle mie spalle, spalancai quella porta, che si rivelò essere l'inizio di una nuova vita.

Ottenemmo i primi fondi, e non ci sembrava vero. Ci confrontavamo quotidianamente con i nostri investitori, ed era così bello essere sulla stessa lunghezza d'onda, quella bellezza e quella contentezza così pura che sconfinava nel terrore che finisca da un momento all'altro. Lavoravamo giorno e notte, avevamo affittato un piccolo studio con un foglio dietro la porta che riportava scritto "Monstrati. Agenzia di valorizzazione" e che ci faceva sorridere ogni qualvolta ci passavamo davanti. I nostri primi clienti furono, ovviamente, i nostri compaesani. Per Gigi pensammo a un modo di far conoscere innanzitutto i suoi prodotti salati, così genuini e che erano creativi proprio come lui, sottolineando la sua storia che inevitabilmente era quella dei suoi prodotti. Alcune attività di Milano iniziarono a comprare da lui e oggi il suo marchio è in via di espansione e così i suoi primi dolci, per cui sta continuando a frequentare corsi su corsi di pasticceria.

Per Dolores e Valerio, pensammo immediatamente a far conoscere la loro storia attraverso un profilo mediatico, e tutti si innamorarono delle loro origini fuse così indissolubilmente da sembrare essere state create l'una per l'altra. Iniziarono a essere seguitissimi, e venivano sempre più richieste, di conseguenza, informazioni su come producessero le loro scarpe e i loro vestiti. Loro mostravano tutto il processo di creazione, dai bozzetti alla cucitura, e in un'epoca così attenta alla sostenibilità furono premiati per queste attenzioni. Le scarpe di Dolores e i cappotti di Valerio vestono ora tutta Italia, tenendo come quartiere generale inevitabilmente Monstra.

Il lavoro che forse più ci rese fieri fu quello per Selene e Giulio. Aprirono il loro blog, ma con loro facemmo un lavoro soprattutto nelle scuole, esportammo piano piano i loro progetti

attraverso i quali sempre più ragazzi prendevano il treno il pomeriggio per raggiungere Monstra, per qualche lettura a domicilio o per studiare insieme in libreria, dove venivano offerte bevande calde e supporto.

Per arrivare ai risultati che vi ho descritto ci mettemmo circa sei anni successivamente alla laurea, e non rimpiango nessuna notte insonne, nessuna vacanza sacrificata per risparmiare qualcosa in favore del progetto, nessun treno preso nel fine settimana per tornare a Monstra per rivedere i nonni nonostante mi faceva partire e tornare tra l'alba e la notte.

Oggi, abbiamo fuori dal nostro ufficio una targa vera, e non un semplice foglio di carta che però teniamo ben conservato, e abbiamo assunto altri colleghi pronti a valorizzare l'umano dietro i prodotti che accuratamente scegliamo di sostenere.

Appesa davanti alla mia scrivania, c'è una cornice che riporta la fotografia del giorno in cui festeggiammo a Monstra l'apertura dell'agenzia.

Era un sabato sera di luglio, il caldo si era nascosto tra le spighe di grano, e lasciava all'aria una confortante frescura.

Avevamo organizzato una cena in piazza Dante, con un lunghissimo tavolo che invitava tutti a prendere parte: i nonni, i nostri amati negozianti, Carlo e Pietro erano così spensierati e contenti che in quel preciso momento ho capito che non desideravo niente altro dalla vita.

Mi schiarì la voce e, tra tutti i miei affetti, dissi:

"Sin da piccola, ho capito che non ero come gli altri. Non perché non avessi genitori, o perché mi rifugiavo tra storie e libri per stringere a me il destino che sognavo, ma perché volevo conoscere,

tutto, appassionatamente, e non volevo accontentarmi. Al contempo avevo paura, perché sogni grandi implicano grandi rischi, e quindi l'insicurezza cominciava a oscurarmi il sole, perché era più facile stare all'ombra. Ma se non fosse stato per quell'essere spettatrice e non al centro del palco, non avrei conosciuto Carlo e Pietro. È stata per la loro amicizia che oggi siamo qui. Noi non avevamo come obiettivo quello di raggiungere il successo a tutti i costi, ma di arrivarci in maniera onesta e leale, unicamente per i nostri sforzi e senza sotterfugi.

Rapporti del genere ti salvano da tutto e anche da te stesso, ti coprono dalle intemperie e ti asciugano le lacrime, non importa esse siano di felicità o di disperazione.

Devo quindi ringraziare coloro che sono all'inizio di ogni storia che amo raccontare o ascoltare, i miei nonni. Siete stati voi l'esempio di bontà, del mettersi in gioco quando la vita ti disarmava e non ti avverte, del veder oltre la copertina di una persona, dell'accogliere e dell'aiutare chi ha bisogno. A voi, devo tutto".

Mi guardo specchio, e vedo la bimba che va alla ricerca di storie. Seduta nella mia vecchia stanza, mi par di sentire ancora ridere i nonni fuori dalla porta, l'odore del caffè bollente, il sapore delle mie delusioni e la sensazione delle pagine sotto le mie mani che, come ali, mi facevano volare.

Non so se sono riuscita a scrivere una storia degna di quelle che amavo ascoltare, ma ancora oggi, al "vissero per sempre felici e contenti", preferisco i finali tutti da inventare.